



ELABORATI PREMIATI
del
Premio Letterario “Angelo e Angela Valenti”
XIX Edizione 2012



Il presidente Mario Ridolfo e il presidente del Consiglio Comunale di Milano Basilio Rizzo



Il presidente Mario Ridolfo e il presidente del Consiglio Comunale di Agira Luigi Manno



L'Assessore del Comune di Garbagnate Francesco Maggioni e Mario Ridolfo premiano Irene Milani, 1^a classificata per il settore Narrativa



Vito Blunda, 1^o classificato, legge la sua poesia



A ricordo della sua grande opera filantropica, condivisa dalla moglie Angela, volta alla ricerca e alla formazione, professionale, culturale, sportiva e sociale dei giovani agirini e milanesi.
Associazione Famiglia Agirina Milano

**CORTE VALENTI
24 GIUGNO 2012**

A sinistra:
Busto di Angelo Valenti che la Famiglia Agirina di Milano ha realizzato e che verrà allocato presso la Corte Valenti e inaugurato nel prossimo autunno.

A destra:
Le due facce del medaglione di rappresentanza della Presidenza della Repubblica



Innanzitutto un sentimento di gratitudine verso la Giuria, che ha mostrato elevate competenze letterarie e totale dedizione nella valutazione dei numerosi e pregiati elaborati; perciò grazie a:

Pietro BETTONI docente

Antonino ROSALIA docente

Michele PIGNATELLI giornalista del Sole 24 Ore

Claudio PANTAROTTO per la Fondazione Valenti e Istituto Mario Negri

Pippo PUMA poeta e scrittore

Luigi MILANESI per il Comune di Garbagnate Milanese

Argene MADEDDU MASSAGLIA scrittrice e poetessa

Mario RIDOLFO “Famiglia Agirina” (*Presidente della Commissione*)

Durante la manifestazione è stato comunicato che il Presidente della Famiglia Agirina è stato insignito

**DELLA MEDAGLIA PREMIO DI RAPPRESENTANZA DEL CAPO
DELLO STATO GIORGIO NAPOLITANO**

Inoltre sono state consegnate onorificenze da parte dell'Associazione Famiglia Agirina di Milano

- All'Assessore della Città di Garbagnate Francesco Maggioni
- Al Presidente del Consiglio Comunale della Città di Milano Basilio RIZZO
- Al Presidente del Consiglio Comunale della Città di Agira Luigi MANNO
- Al Rappresentante della Fondazione Valenti e Istituto Mario Negri Claudio Pantarotto
- Al Consigliere del Comune di Milano Fabrizio De Pasquale
- Ai Componenti della Giuria
- Al Presidente del Circolo Culturale dei Siciliani di Garbagnate Milanese Salvatore Petrina
- Al Circolo Culturale A.G.I.R.A. di Sydney (Australia) Sam Mugavero

E' stato donato al Presidente della Famiglia Agirina, come riconoscimento per il suo operato, da parte del Consiglio Direttivo un quadro di pregiata fattura del pittore begamasco Claudio Breno rappresentante uno scorcio dei panorami più belli del Mondo: LE CINQUE TERRE E UN SUO CASTELLO

Messaggi ufficiali sono arrivati dal Presidente di Sicilia Mondo l'Avv. Domenico AZZIA, dal Presidente della Regione Siciliana On.le Raffaele LOMBARDO, da Sam MUGAVERO, Presidente dell'Ass. A.G.I.R.A. di Sydney.

L'Associazione Famiglia Agirina di Milano ha esposto nel salone di rappresentanza della Corte Valenti un busto bronzeo dell'Avv. Angelo VALENTI che nel mese di Novembre p.v. verrà inaugurato e collocato nella Corte stessa.

In occasione del Premio letterario Valenti è stata allestita la Mostra “Luci e colori di Sicilia” opere di Nicola Longo.

Il rinfresco è stato offerto dal Circolo Culturale Siciliano di Garbagnate Milanese

Tutti i partecipanti, infine, hanno assaggiato le famose cassatelle, dolce tipico siciliano agirino, offerte dalla Dolciaria di Agira

1° Classificato per il settore "POESIA"

Elaborato N° 32 - Vito BLUNDA - Casa Santa Erice (TP)

"QUATTRO PAROLI PI CU' MMECCHIA"

(Quattro parole per chi invecchia)

Con la seguente motivazione:

Elogio dell'invecchiamento dell'uomo - ingiustamente disprezzato, al contrario di quanto accade col vino e con le cose "antiche" in genere - affidato a un poemetto in quartine di endecasillabi che ha la grazia e la misura dei cantastorie.

Quattru palori pi cu' mmeccchia

Ch'è stranu di li omini u distinu, .
chiù passa u tempu e cchiù cala la mpurtanza
e quasi cumminissi essiri vinu
picchè cu tempu ci accrisci la sustanza.

Certu, finu ârrivari a li trint'anni
ogni scarpuzza si senti un gran stivali
e doppu, cuminciannu li malanni,
cummattiri ogni jomu contru i mali.

E s'arrivamu a jùnciri ê sittanta
scupremu tanti cosi cu lu scantu:
picchè li casi, i Chesi e li cunventa
sunnu cchiù vecchi eppuru vannu tantu?

Pi cu' 'un capiu la forza da murali
senza vilenu ci la vogghiu diri:
chi l'omu ch'è cchiù vecchiu menu vali
li cosi antichi lu fannu arricchiri!

Allura a sti picciotti d'oggellannu
dicemuccillu tutti cu un gran coru:
"tiniti n-cuntu ogni vostru nannu
facènnulu sintiri 'un gran trisoru!

Si stu discursu nun vi servi a nenti
stu gran disturbu allura mi scusati,
ma si puru vui mmicchiati lentamente
sti quattru me' palori 'un vi scurdati!

Quattro parole per chi invecchia

Com'è strano il destino degli uomini
più passa il tempo e più scema l'importanza
e converrebbe quasi essere vino
perché col tempo gli cresce la sostanza.

Certo, fino ad arrivare ai trent'anni
ogni "scarpetta" si sente un "grande stivale"
ma dopo, iniziando coi malanni
combatterà ogni giorno contro i mali.

Ma se riusciamo a raggiungere i "settanta"
scopriamo tante cose con sgomento:
"Perché le case, le chiese ed i conventi
sono più vecchi eppure valgono tanto?"

Per chi non ha capito questa mia morale,
senza veleno gliela voglio ribadire:
l'uomo più vecchio sempre meno vale
mentre le "cose antiche" lo fanno arricchire!

Allora ai giovanotti più moderni,
noi tutti diciamogli con un gran coro:
"Tenete in considerazione ogni vostro nonno
facendolo sentire un gran tesoro!"

Se questo mio discorso non vi servirà a niente,
scusate questo passeggero disturbo,
ma se anche voi invecchiate lentamente
queste mie poche parole, non scordate!

2° Classificato per il settore "POESIA"

Elaborato N° 39 - Gaetano PETRALIA - Catania

"SUTTA LA CRUCI DI LI ME' PINZERA "

(Sotto la croce dei miei pensieri)

Con la seguente motivazione:

Testo bene scritto, grazie alle attente scelte lessicali e al ritmo garantito dalle quartine di endecasillabi a rima alternata. Un tema ben noto - la vecchiaia e il rimpianto della giovinezza - viene così rivitalizzato dalla forza delle immagini e delle parole.

SUTTA LA CRUCI DI LI ME' PINZERI

'Ssittatu sutta 'n arvulu ummarusu
staju sularinu ccu li me' pinzeri,
la menti stanca, lu sensu cunfusu
sfilannu cunti di tant'anni arrieri

Ripensu l'anni mei, li me' trisori
ca la natura mi detti pi dota,
e scinni la tristizza 'nta lu cori
ca fineru li tempi di 'na vota

quann'è ca picciutteddu spinsiratu
pari lu munnu appartenissi a mia,
di li me' forzi privilegiatu
mi sinteva 'n pilieri a la campìa

tistimoni ni su' li vrazza mei,
terri 'mprignati di lu me' suduri,
ma ricivii 'n cumpensu tanti prei
c'ancora oggi mi dununu onuri

Codda lu sulì, e mancu mi 'n addugnu
ca lu scuru va' stringi li so' denti
mi vaju dumannannu e mi 'ncutugnu
'rredi la scia di li sentimenti

Pigghiu la strata di lu me' ritomu
ccu 'n cori amaru ca mi sfilazzìa
e a passu lentu salutu lu jomu
strittu ammantatu di malincunìa

SOTTO LA CROCE DEI MIEI PENSIERI

Se duto sotto un albero ombroso
sto solitario con i miei pensieri,
la mente stanca, il senso confuso
sfilando racconti di tanti anni addietro.

Ripenso gli anni miei, i miei tesori
che la natura mi diede per dote
e scende la tristezza sul cuore
che sono finiti i tempi d'una volta

quand'è che giovinetto spensierato
pareva il mondo appartenesse a me,
delle mie forze privilegiato
mi sentivo un pilastro alla campagna

testimone ne sono le braccia mie,
terre impregnate del mio sudore,
ma ricevetti in compenso tante gioie
che ancora oggi mi donano onore.

Tramonta il sole, e manco me ne accorgo
che il buio va, stringe i suoi denti
mi vado domandando e mi amareggio
addietro la scia dei sentimenti.

Piglio la strada del mio ritomo
con un cuore amaro che mi sfilaccia,
e a passo lento saluto il giorno
stretto ammantato di malinconia.

3° Classificato per il settore "POESIA"

Elaborato N° 11 – Tiziana MONARI - Prato

"IL VAGONE"

Con la seguente motivazione:

Il tema tragico della deportazione nazista si trasfigura in una sintesi poetica in cui le immagini oniriche – il "vagone gravido di urla", gli "stanchi spettri in uno scempio impalpabile di sogno" – diventano denuncia implacabile dell'annientamento di ogni umanità.

IL VAGONE

Ombre nel vagone gravido di urla
grottesche, stralunate
accatastate sulle assi immonde, sulla paglia torbida di sangue
l'ebbrezza della morte così dolce, così palpabile
tutto scorre
la boria e l'incoscienza del dolore
l'asfissia e il livore della vita
siamo ombre, con gomiti di altre ombre sulle costole
le ossa compresse sopra il cuore
la forza asciutta come un cocchio rotto
quando scende il silenzio, all'improvviso, piombo sulle spalle,
nella carovana senza sole
lenta sotto le ciglia della notte

quando tremiamo di paura nei venti vagoni in
fila indiana
senza alcuna indulgenza, alcun decoro
solo le voci dei carnefici si alzano alla luna
le loro risate oscene che coprono l'orrore delle
nostre labbra esanguì,
delle schiene curve, del fiato corto
siamo ombre senza più alcuna dignità
fantasmi all'alba di Dachau
mille corpi che ne formano uno solo
stanchi spettri in uno scempio impalpabile di
sogno
e solo la neve che scende intorno
lieve.

1° Classificato per il settore "Narrativa"

Elaborato N° 46 - Irene MILANI - Asso (CO) - Racconto

"IL FANTASMA DI CASTELLAZZO"

Con la seguente motivazione:

Una fiaba che narra in modo lineare ma coinvolgente la storia di due giovani che superano con determinazione i limiti alla libertà sentimentale imposti dalle tradizioni familiari. Dietro la struttura fantastica, dunque, messaggi forti: fiducia nel futuro, coraggio, libertà.

Il fantasma del Castellazzo

Agnese sedeva pensierosa nel teatro all'aperto, abbellito da fontane e statue di antiche divinità, situato davanti alla grande villa in cui abitava; nemmeno la bellezza e la serenità che quel posto generalmente le infondeva riuscivano a placare i mille dubbi e le ansie che provava. Con le mani tormentava l'orlo di pizzo del fazzoletto candido e accuratamente stirato, mentre ripensava a quanto le era capitato solo poche ore prima. Con la luce del giorno, però, tutto le sembrava lontano e sfuocato. Irreale. Ecco, quello era il termine giusto. Eppure era sicura di non essersi immaginata tutto: quella presenza nella sua stanza non era frutto della sua fantasia. Dopo lo spavento iniziale per quella misteriosa apparizione, di nuovo sola nella sua camera, ci aveva riflettuto tutta la notte, senza riuscire a venirne a capo.

Avrebbe voluto poterne parlare con qualcuno, ma temeva che l'avrebbero presa per matta: già lei stessa dubitava delle proprie capacità mentali in quel momento. E poi cosa avrebbe potuto dire? "Sapete, ho visto un fantasma." In men che non si dica si sarebbe trovata rinchiusa in qualche stanza o, peggio, in un convento lontano.

Eppure era certa di quello che aveva visto. Si era appena ritirata nella propria stanza dopo aver partecipato ad un banchetto. Come suo solito non aveva bevuto nemmeno un goccio di vino, quindi non poteva attribuire ai fumi dell'alcol la figura che, improvvisamente aveva scorto dietro di lei riflessa nel vetro della finestra. Si era girata e, per una frazione di secondo, aveva davvero visto qualcuno. Era una donna, vestita con abiti eleganti, molto bella ma con l'aria triste. Non aveva quasi fatto in tempo a spaventarsi che l'urlo le si era spento in gola: la donna era sparita nel nulla così come era apparsa.

"Eppure non me la sono sognata, nemmeno immaginata ... " - continuava a ripetere tra sé, senza riuscire a scacciare la strana sensazione che l'aveva assalita da quando aveva incrociato i suoi occhi con quelli della figura misteriosa. Non era riuscita a vedere bene i tratti del viso, ma lo sguardo le era rimasto impresso: era triste ma deciso, sicuro e sembrava che volesse stabilire un contatto con lei. Purtroppo, o per fortuna, era durato tutto una frazione di secondo, poi Agnese si era ritrovata nuovamente sola, a fissare il muro. L'iniziale paura aveva lasciato posto ad una strana curiosità e per tutta la notte e tutto il giorno non aveva fatto altro che pensare a cosa volesse da lei quella donna.

La sera, ritirandosi nuovamente nella sua stanza, sperò che lei fosse lì ad aspettarla; rimase però delusa dal mancato incontro e tardò molto ad addormentarsi, casomai la misteriosa entità decidesse di mostrarsi. Passò una settimana ma della donna nessuna traccia: Agnese iniziò a convincersi di essersi davvero immaginata tutto quando, camminando lungo uno dei corridoi della villa dove era passata un centinaio di volte, si bloccò impietrita davanti ad uno dei quadri che ornavano la parete.

"Incredibile ... " - riuscì a mormorare mentre osservava il volto che la fissava dalla tela. Non c'erano dubbi, era la donna che aveva visto in camera sua! Anche gli abiti erano identici. Si avvicinò alla targhetta che riportava il nome del committente del quadro e lesse "Beatrice Cusani 1530-1550".

Così era lei! Beatrice Cusani era la figlia di un antico proprietario della villa, prima che passasse alla sua famiglia nel 1610. Agnese non ne conosceva la storia e non ricordava di aver mai prestato tanta attenzione a quel dipinto. Come aveva fatto quindi a immaginarsi quella ragazza, sua coetanea, abbigliata in modo identico oltretutto? Più la osservava più si rendeva conto che non era solo una vaga somiglianza: era proprio Beatrice la figura apparsa in camera sua.

"Chissà se da qualche parte in biblioteca riuscirò a trovare qualche informazione - si domandò dirigendosi spedita verso il grande locale che raccoglieva numerosi volumi e codici pregiati, tra i quali anche il famoso Codice Atlantico di Leonardo - se l'ho vista ci deve essere una spiegazione, e io voglio trovarla!"

Purtroppo, quasi subito, le sue ricerche furono interrotte dall'arrivo di suo padre, il conte Arconati.

"Eccoti, ti ho cercata per tutto il parco, invece eri qui, a pochi passi dal mio studio - le disse accostandosi - volevo solo assicurarmi che fossi pronta per stasera: è un grande giorno per te. Ricordi tutto quello che ti ho detto?"

"Diamine! Con tutta la faccenda della misteriosa apparizione me ne sono completamente dimenticata! - pensò tra sé.

"Certo padre - disse invece - ricordo benissimo la cena di stasera, quando verrò ufficialmente presentata al giovane conte Della Torre, mio futuro marito."

"Bene, volevo solo essere sicuro. Ora vado, ho molto da fare." La salutò sbrigativamente il padre, lasciandola poi sola in preda ai suoi pensieri. Sposarsi era l'ultima cosa che Agnese voleva fare! Con un nobile rampollo poi. .. Purtroppo i suoi sogni e i suoi desideri non avevano alcuna voce in capitolo, almeno non per suo padre. Forse se sua madre fosse stata ancora viva, l'avrebbe sostenuta e incoraggiata; più probabilmente si sarebbe piegata ai voleri del marito, ma ad Agnese piaceva pensare che almeno lei avrebbe assecondato l'aspirazione a diventare scrittrice. Il padre, l'unica volta in cui aveva osato accennarglielo, era diventato paonazzo e aveva liquidato la faccenda con un secco e definitivo "Non se ne parla neanche." E in men che non si dica aveva iniziato a cercarle un marito. Se avesse saputo che da quando era bambina passava i suoi pomeriggi a leggere e fantasticare in compagnia di uno dei ragazzi del borgo, Pietro, da lei chiamato Pierre, l'avrebbe fatta rinchiodare.

Pierre pur non essendo nobile, grazie ai soldi del padre commerciante e all'incoraggiamento di Agnese, aveva potuto studiare e sperava in una promettente carriera di avvocato; fin da ragazzi i due erano stati inseparabili. Passavano ore a leggere i preziosi codici della biblioteca, ovviamente di nascosto: per Agnese lui era solo un ottimo amico e rappresentava un'ancora di salvezza, una boccata d'aria fresca rispetto al clima tetto della villa dopo la morte della madre. Lui, più grande di qualche anno, probabilmente ne era anche innamorato, ma nessuno dei due aveva mai sfiorato l'argomento, lei perché il matrimonio era l'ultimo dei suoi pensieri, lui per paura di rovinare il rapporto. I loro discorsi erano tutti incentrati al futuro, alle loro aspettative: sognavano di fuggire da lì, andare in Francia o in Inghilterra, dove credevano che anche le donne e i non nobili potessero avere maggiore libertà. Quella stessa libertà che di lì a poco Agnese avrebbe definitivamente perso andando in sposa ad un uomo che non amava.

La cena fu terribile e Gianfilippo, il suo fidanzato, ancora peggio. Agnese per tutta la sera non fece altro che pensare a come poter fuggire da quella situazione: purtroppo lei non aveva soldi propri e nemmeno Pierre poteva contare su grosse somme, altrimenti se ne sarebbero già andati. L'unica alternativa era il convento.

Sconsolata per la propria condizione, dalla quale non vedeva facili scappatoie, rientrò in camera sua, ben lieta di poter finalmente abbandonare la festa; appena chiusa la porta ebbe subito l'impressione che ci fosse qualcuno. Infatti scorse immediatamente la figura ormai familiare riflessa nel vetro e, lentamente, si girò.

"Non parlare e ascoltami - le disse quello che ormai era certamente il fantasma della giovane Beatrice - non ho molto tempo. Sono qui perché non voglio che tu faccia la mia stessa fine: anch'io ero promessa ad un uomo scelto da mio padre. Io volevo sposare Riccardo, che purtroppo però non aveva tutti i requisiti necessari agli occhi dei miei genitori. Avevo messo da parte dei soldi e degli oggetti preziosi per fuggire con lui e vivere felice, ma i miei genitori hanno scoperto il mio piano grazie ad una serva pettegola e mi hanno rinchiuso e minacciato di mandarmi in convento. Io ho preferito scegliere da sola il mio futuro e mi sono buttata dalla finestra. Non voglio che capiti lo stesso anche

a te. Nessuno ha mai trovato il piccolo tesoro che avevo nascosto nel basamento della statua di Pompeo in uno scomparto segreto: prendilo tu! Detto questo scomparve, lasciando dietro di sé solo un vago profumo di violette. Incredula, Agnese attese a lungo prima di arrischiarsi a uscire dalla propria stanza. Illuminando i corridoi solo con una candela si diresse alla statua di Pompeo; proprio come le aveva detto Beatrice, nel basamento c'era una impercettibile scanalatura e, forzando leggermente riuscì ad aprirla. In una scatoletta erano contenute alcune monete d'oro, delle lettere di cambio e alcuni gioielli. Il valore doveva essere abbastanza elevato, tanto da permettere a lei e a Pierre di partire per Parigi e sopravvivere dignitosamente fino a che non avessero trovato un lavoro. Silenziosamente tornò nella sua camera, indossò alcuni abiti maschili che usava quando usciva a cavalcare e infilò in una sacca il minimo indispensabile per la fuga. Poi sgattaiolò indisturbata fuori dalla villa, fino a raggiungere la casa di Pierre. Come aveva fatto spesso, richiamò la sua attenzione con un lungo fischio e due brevi, il loro segnale, sperando che non dormisse troppo profondamente o che nel frattempo la sua sparizione non fosse già stata notata. Fortunatamente la finestra si aprì quasi

subito, rivelando il volto di Pierre, assonnato e stupito.

"Vestiti e prendi qualcosa. Scappiamo a Parigi, ma fai in fretta!" - gli disse euforica mentre lui già si era precipitato nella stanza alla ricerca del necessario.

Forse era una follia, forse sarebbero stati trovati immediatamente, stanchi e infreddoliti ancor prima di arrivare a Milano. O forse la loro determinazione sarebbe stata ricompensata: dalla grande città che Agnese non aveva mai visto, ma che lui le aveva raccontato spesso, avrebbero trovato un modo per raggiungere la Francia e, da lì magari l'Inghilterra o addirittura l'America. Lui sarebbe diventato un famoso avvocato e lei avrebbe tentato la carriera di scrittrice. Con una mano accarezzò la sacca in cui aveva infilato anche alcuni dei suoi manoscritti, oltre che il piccolo tesoro di Beatrice. Mentre di buon passo camminava accanto a Pierre nel primo chiarore dell'alba, rivolse un pensiero riconoscente a quella ragazza che, col suo sacrificio, avrebbe permesso a lei di realizzare i suoi sogni.

2° Classificato per il settore "Narrativa"

Elaborato N° 31 – Mara VERRI - Denore (FE) – Racconto

“UNA STORIA EMILIANA”

Con la seguente motivazione:

C'è un vago sapore di neorealismo in questo racconto di guerra, dove la Bassa Emiliana e i suoi personaggi trovano efficace e plastica rappresentazione

UNA STORIA EMILIANA

Il pendio scivoloso scintillava di verde e la brina emanava un candore insolito, rischiarata dai raggi del sole che filtravano a stento nella condensa mattutina. Il caporale Diego Battistini camminava svelto sull'erba livida, strapazzata dal gelo. Le gambe intrizzite come tronchi isolati dal corpo, irrigidite dal freddo. Ma non si lamentava e soprattutto non voleva fermarsi. "Dove saremo?" gli domandò Alfredo che lo seguiva a fatica, guardandosi le spalle, sospettoso come sempre. "Presto lo sapremo". Quella mattina sembrava che il sole proprio non ce la facesse a spuntare, pareva

ancora addormentato e restò a mostrarsi magnanimo, quasi timoroso di disperdere il suo calore su quella campagna nuda, avvolta nel grigiore di un febbraio ancora immerso nel profondo inverno. Da qualche giorno i due viaggiavano insieme, uniti nella speranza del ritorno. Giunsero poco dopo ad un bivio. Diego, giovane e robusto allungò il passo per controllare. Non vide nessuno, la strada era deserta. Non c'erano indicazioni e quella nebbia cotonina impediva di vedere oltre, in lontananza. "Magari passasse un carro!....

Potremmo chieder un passaggio" proruppe speranzoso Alfredo. "Non ci pensare, vedrai che riusciremo a farcela." "Ma ho le vesciche ai piedi e " Zitto ... non senti?" Lo gelò Diego. "Non senti anche tu le campane? Ormai manca poco, seguendo i rintocchi troveremo il paese e in qualche modo potremo riposare e forse mettere qualcosa sotto ai denti". Diego avrebbe voluto correre, ma sapeva che Alfredo era più lento e affaticato e a tratti gli si appoggiava per reggersi e proseguire. Quel ragazzone alto e di buon cuore lo aiutava come un vero amico ma sul suo bel volto mancava da troppo tempo il sorriso. Solo il pensiero del ritorno lo ridestava dal torpore, gli restituiva vitalità. "Potresti andartene

lasciandomi qui solo a zoppicare, eppure mi tieni ancora con te. Perché lo fai?" Diego restò in silenzio chiuso nei suoi pensieri che vagavano sperduti attraverso la pianura immaginando, come mille altre volte, la sua vecchia casa. Un velo di tristezza si adagiò allora sui suoi occhi scuri. "Non vedo mio figlio da tre anni" aggiunse Alfredo. "Nell'ultima lettera mia moglie Anna ha scritto che hanno dovuto sfollare da alcuni parenti, dalle parti di Ravenna. Mi rincuora sapere che almeno non soffrono la fame. A tante famiglie non è rimasto nulla perché i tedeschi gli hanno portato via tutto, animali e raccolto. Ora che la guerra è perduta, cercano di riparare al nord per potersi mettere in salvo. Tra rappresaglie e saccheggi si portano via ogni cosa e non esitano ad uccidere Diego, "noi come gli altri, con il nemico allo sbando e i partigiani che premono sulle montagne .. eccolo il campanile, lo vedi laggiù?". Al crocicchio era indicata una località. "Calemo sillabò Alfredo, il nome del piccolo paese. Giunsero in una piazza dove alcuni ragazzi si rincorrevano giocando. Entrarono nell'unica locanda per rifocillarsi. Un vecchio sdentato ma con folte sopracciglia li accolse invitandoli ad entrare. "Da dove venite ragazzi?" chiese incuriosito "Da nord, sopra Piacenza". "Avete incontrato partigiani?" "Nessuno". "Ma ieri l'altro sono passati di qui, li hanno sentiti tutti in paese, davano la caccia ai tedeschi in ritirata. "La moglie, infagottata in un grembiule sporco di fuliggine, comparve con due scodelle colme di brodo."Siamo affamati, ma non abbiamo denaro per pagarvi" "Oh, non pensateci, anche i miei figli sapete ... uno è in Germania in campo di prigionia, il più giovane invece ha voluto unirsi ai partigiani. Noi siamo soli qui e ogni nostro pensiero è per loro che sono lontani con questa guerra che ancora non è finita."Il vecchio ritornò con un fiasco di vino."A piedi non andrete lontano ..."commentò."A Sant'Ilario forse ... ma un momento "rifletté. Mi è venuta un'idea! E uscì raggiante. Ne approfittarono entrambi per accovacciarsi vicino al camino e riscaldarsi. Tornato poco dopo alla locanda, il vecchio riferì la sua proposta. Il sidecar era in effetti piuttosto malridotto ma ancora funzionante. Un mese prima una pattuglia tedesca lo aveva abbandonato accanto al fienile di una casa colonica. Il camion che lo seguiva aveva poi caricato i passeggeri ripartendo in tutta fretta. "Si pensava tornassero a riprenderlo e invece ... " spiegò il vecchio "poco fa abbiamo provato a rimetterlo in moto e s'è subito avviato, il serbatoio è ancora pieno" assicurò. Diego, sorpreso e ammirato si sistemò sul sedile. "Questa è una fortuna inaspettata

per noi e sorrisi compiaciuto al vecchio oste. All'alba di quel lunedì 12 febbraio 1945 da Calerno di Reggio Emilia, Diego Battistini e Alfredo Lanzi si rimisero in viaggio, dopo essersi congedati dai due vecchi, commossi e grati per l'ospitalità ricevuta. Un'arietta pungente aveva gradevolmente diradato la nebbia scoprendo un'alba immatura ma promettente di luce primaverile. La strada era piena di buche e fango rappreso. I carri trainati dal bestiame avevano scavato solchi profondi che si erano induriti con il gelo. Era tutto un sobbalzare, in parte anche per la guida maldestra di Alfredo che aveva insistito per mettersi in sella, faticando non poco per mantenersi in carreggiata. Diego lo aveva acccontentato e gli stava accovacciato di fianco, con le lunghe gambe raggomitolate, livido dal freddo." Mi sta bene l'elmetto, Battistini?" Urlò Alfredo, ingoiando un'aria gelida che sapeva di neve. "Non sembriamo due veri crucchi?" Risero insieme, forse per la prima volta. Il giorno tardava ad annunciarsi ma l'alba, che stava ridestando, aveva acceso nei loro cuori una speranza nuova. Con l'intento di confondersi al nemico nel caso avessero avuto la sventura di incappare in un drappello tedesco avevano deciso di indossare quegli elmetti abbandonati sulla vecchia motocicletta. Con l'intento di confondersi al nemico nel caso avessero avuto la sventura di incappare in un drappello tedesco avevano deciso di indossare quegli elmetti abbandonati sulla vecchia motocicletta. Sfuggire ai tedeschi era la loro preoccupazione maggiore ma camuffati a quel modo si sentivano al sicuro, al riparo da possibili agguati. Due commilitoni italiani in viaggio verso casa rappresentavano una facile preda anche per un solo soldato tedesco in animo di vendetta. Non valeva la pena esporsi a quel rischio. Guido Novara era conosciuto come "Falco" dai compagni partigiani per via della sua vista acuta a cui nulla sfuggiva, caratteristica che insieme ad un innato coraggio, gli aveva fatto conquistare all'interno del gruppo un profondo e timorato rispetto. Diego e Alfredo furono avvistati con la prima luce del giorno manifestandosi ingenuamente agli occhi del giovane come due tedeschi in fuga. Dall'alto della sua postazione, risoluto caricò il fucile e mentre prendeva la mira la sua mano non tremò premendo sul grilletto, convinto di colpire dei nemici che se la davano a gambe. Il sidecar non procedeva veloce. Un sibilo echeggiò nel silenzioso stupore della campagna. Alfredo si scosse di colpo e sbandò dalla parte opposta della strada, proseguendo la corsa ancora per una cinquantina di metri per inoltrarsi nella boscaglia dove finalmente la moto si bloccò, con un gorgoglio sordo, fra i rovi ricoperti di brina.

"Oh Cristo !" Alfredo sollevò il braccio dolorante allungandosi verso Diego che gli giaceva accanto, immobile. "Ehi caporale, stai bene?" Diego aveva gli occhi sbarrati, increduli. "Battistini, Battistini, parla, per Dio!" Dallo squarcio sul collo uscì un rantolo greve e il sangue fluì rapido e copioso. L'amico, allora, gli rialzò la testa lentamente, con delicatezza infinita, mentre le lacrime, trattenute da sempre per pudore, ora scendevano libere tra i singulti, senza inibizioni. Uno stormo di uccelli spauriti volò via lontano all'orizzonte, mentre un pallido sole allungava esitanti le sue fragili dita per un'ultima carezza a quel volto esangue.

3° Classificato per il settore "Narrativa"

Elaborato N° 7 - Giulia RABISSI -Torniella (GR) - Racconto

"CARO NONNO..."

Con la seguente motivazione:

La magia degli affetti e della fantasia libera il cuore solitario di una bambina, trasformando sofferenze e malattie in una realtà fiabesca. Racconto misurato e delicato, che alterna con proprietà e ritmo dialoghi e scorci descrittivi

Caro Nonno,
come ti senti oggi?

Io sto bene e ti sto scrivendo da scuola.. Ieri la mamma mi ha promesso che il mese prossimo ti verremo finalmente a trovare.

Sono troppo contenta! Ho già messo in valigia un sacchetto di quelle caramelle all'anice che ti piacciono tanto! E tu? Chemi hai preparato come regalo?

Mentre ti scrivo, guardo dalla finestra i miei amici che giocano in giardino, rotolandosi sull'erba tra le margherite .. Io non esco perché preferisco guardare il mondo da qui dentro, seduta su un banco e nascosta tra le tende, come un indiano scruta le praterie dall'alto delle caverne rocciose .. Fuori i ragazzi gridano e si tengono per mano per giocare a girotondo .. io li osservo così li posso tenere tutti quanti per mano con un abbraccio gigante perché nel mio sguardo c'entrano proprio tutti, anche le maestre ..mentre con le mani ne potrei abbracciare solo due.

Qui dentro sono sola, c'è silenzio e a me piace perché i suoni da ascoltare me li scelgo io nella mia fantasia .. Senti? È il miagolio di Luna, la tua gatta..Mi ha raggiunta fino a scuola per salutarmi .. Ecco, c'è anche Trilli, un criceto che muove le sue zampette sulla ruota ticchettando come un orologio impazzito.

Sshh..Fai silenzio che non riesco a sentire bene ..

Toc .. tic .. tic .. la fiamma crepita dentro al caminetto .. una sagoma umana, che nel colore ricorda i lapilli di un vulcano, si assottiglia alzando le sue braccia verso il cielo e le attorciglia sempre più per riuscire ad attraversare la cappa che la separa dall'esterno, gelosa dell'aria fredda che sta lassù e balla con le gocce di pioggia.

È sola quella sagoma .. ondeggia disperata tra i ceppi ardenti, sfiorando con carezze i mattoni rossi che la circondano.

Poi mi vede seduta su un tappeto davanti a lei e prova a tendere le sue mani verso le mie, ma le sue braccia sono troppo corte .. allora scoppietta, lanciando piccolissime briciole di sé, per chiedere aiuto, per fuggire da quel canuccio di tiepida prigionia.

Povera fiamma.. è così sola .. ma io posso toccarla .. allungo le mie mani verso di lei ..

"Maria! Che stai facendo? /Allontanati dal caminetto/Lo sai che rischi di bruciarti se ci stai troppo vicina?" Mi gridò il nonno.

"Mi ero incantata .. Sai, la fiamma mi ha chiamata perché le serve un amico .. "

"Non dire sciocchezze/La fiamma non parla.. e poi è in buona compagnia con tutta quella legna. Vieni qui. " Mi disse battendosi lo mano sulla coscia

Mi sedetti sulle sue gambe, colonne potenti rese immobili dalla malattia che lui chiama vecchiaia.

Mi strinse un braccio attorno alla vita, per non farmi cadere.

Poi, con l'altra mano, frugò in un sacchetto e tirò fuori un legnetto ed un coltellino.

"Che cos'è?" Gli chiesi.

"Vogliamo farlo un amico alla fiamma?" Mi rispose.

Una scintilla squarciò il velo di nebbia che gli avvolgeva gli occhi, aprendo le tende su due perle verdi venate di fili dorati, miniature di un mondo magico lontano .. Sono certa di aver visto in quella piccola realtà una fatina alata fare un salto verso di me e andarsi a posare sulle mani stanche del nonno.

Gli soffiò un chicco di polvere finissima sui polsi e le sue mani si distesero, come se la vite che ci stava crescendo dentro da anni, d'un tratto fosse stata sciolta e raddrizzata.

"Guarda.." Mi disse, richiamando la mia attenzione. "In ogni pezzetto di legno c'è nascosto qualcosa di magico. "

"Io non vedo niente. "

"La creaturina che è intrappolata al suo interno .. io la sento .. ci sta dicendo chi è .. vuole uscire a vedere il mondo .. "

"L'ho sentita anch'io /Shh..Sì! Dice di essere una farfalla..poverina .. ha le ali intorpidite e vorrebbe sgranchirle nel cielo .. " Sussurrai.

Il nonno prese il coltellino e cominciò a passarlo su e giù sul legnetto, con delicatezza.

Le sue dita si muovevano precise e leggiadre sulle venature. Ogni tanto si fermava, soffiava via i trucioli e accarezzava le parti ancora intatte.

"Ti ha detto come ha le ali? "Mi chiese. "Grandi, a forma di ventaglio .. " Risposi.

E lui, come se già la conoscesse quella farfalla, riprese a danzare sul legno, intagliandone dolcemente la superficie.

"Nonno, la sento .. "

"Che ti sta dicendo? " "Respira! Si sta liberando .. "

Piano piano, il ricordo del tronchetto di legno si stava trasformando in una bella farfallina. "Prendi i colori. "

"Eccoli..mi ha detto che ha le ali verdi con le venature dorate .. " Gli dissi.

Il nonno prese un pennello dalla punta fina e lo immerse nel colore .. mescolò il verde smeraldo con un po' di giallo e di marrone ..

"Non è questo il colore che mi ha detto .. " Piagnucolai.

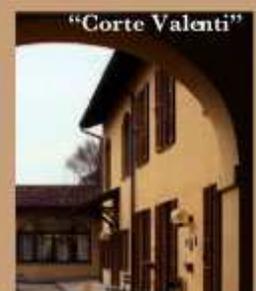
"Aspetta e vedrai." Mi rispose, mentre passava il pennello sulle ali della farfalla.
 .. Magia.. Il colore opaco e indefinito sulla tavolozza era diventato perfetto come abito per quella creatura alata.
 "Che meraviglia!" Esclamai.
 "Prendila e mettila sul bordo del caminetto .. così terrà compagnia alla fiamma .." Corsi ad appoggiarla nella sua nuova casetta.
 "Tieni" Dissi alla fiamma. "Questa è la tua nuova amica .. Sii gentile con lei, è piccolina .. Potrete giocare insieme e ogni tanto lei potrà volare fino al cielo e prenderti un po' di aria ricca di gocce di pioggia per dissetarti .."
 I/nonno sorrise .
 .. Ho capito .. La farfallina, del colore dei suoi occhi, era uscita da quel mondo piccolissimo insieme alla fatina.. Era una briciola dell'anima del nonno che faceva capolino cercando compagnia, come lo scoppietto di quella fiamma imprigionata in un cantuccio troppo stretto ..
 Ecco la maestra .. è tomatata in classe ..
 "Maria? Che fai qui tutta sola?" "Mi ha chiesto. Avrei voluto spiegarle tutto, ma dalla mia bocca non è uscito niente .. neanche un singhiozzo .."
 "Ho una cosa per te." "Mi ha detto.

Mi sono voltata verso di lei. Aveva le mani chiuse una sull'altra a formare una piccola gabbia.
 Ho sentito un urlo uscire dalla mia bocca e mi sono tappate le orecchie, per proteggerle da quel suono così forte ..
 "Non avere paura .." "Mi ha detto la maestra.
 Tremavo .. non so perché .. ma tremavo e urlavo sempre più forte ..
 La maestra allora ha aperto le mani .. Fli j/i j/i .. è uscita la farfallina che ho sognato .. verde con le venature dorate .. Mi si è posata sul naso e ho smesso di gridare.
 La maestra ha sorriso e se n'è andata ..
 L'ho sentita che diceva alla bidella "è incredibile come un animale così piccolo possa dar pace al cuore in tormento di una bambina autistica come Maria .."
 Autistica .. lo non lo so che vuoi dire autistica .. Tu lo sai? lo so che sto bene .. allargo le mie braccia, come le ali della farfallina ..
 Ho capito! È lei il tuo regalo per me .. sei riuscito a farla uscire dai tuoi occhi magici e a farla volare fino a qui per farmi compagnia ..
 Quando ti verrò a trovare la porterò con me, così forse, se è vero quello che ha detto la maestra, metterò pace anche nel tuo cuore malato .. anche se non so se tu sei autistico ..
 A presto, caro nonno!

Per info: 0299073701 - 0239445898
 www.comune.garbagnate-milane.se.mi.it
 www.famigliagrinarimilano.it
 e-mail: famigliagrinarimi@iscali.it



in collaborazione con



"Corte Valenti"

con il patrocinio di:



organizzano

Manifestazione di premiazione
 del concorso pubblico
**Premio Letterario
 "Angelo e Angela Valenti"**
 XIX edizione 2012



**Domenica
 24 giugno 2012**

Corte Valenti
 via Monza, 12 - Garbagnate Milanese



BOC COOP LA DOLCIARIA
 AGRIGÒ - C.A. GIAMMIGLIARO
 02-91 21 141 - 2006
 TEL/FAX 2435 960032

Alla fine della manifestazione assaggio
 dei dolci tipici di Agrigò
 Offerti dalla Dolciaria di Agrigò



Per il settore "POESIA"

Elaborato N° 105 - Giulio REDAELLI - Albiate (MB)

"AMOR E SCIGHERA"

(Amore e nebbia)

Con la seguente motivazione:

C'è forte pathos e sentimento nella riconferma di un amore che l'avanzare degli anni non ha affievolito. In una forma generalmente piana spiccano alcune immagini particolarmente efficaci.

Chi

tra i mur d'on alter di
scolti la vos del mè coeur
Foeura corr la pressa involtiada
in del boff malinconich de novembre
on lenzoeu bianch e generos
che quatta i magagn del mond
Te vardi de scondon
bella come semper
te seet in truscia coi tò mestee
intant pensi
che l'amor l'è comè la scighera
el nascond i fastidi de la vita
Me vegn voeuja de ciappat la man
per rifà la nostra strada
pass dopo pass, ancamò insci
magari cont on quei mè sbagli in meno
e cuntat su quell che gh 'ha de vegni
parlat de tuscoss, o forzi de nient
o domè scoltà
quella toa maniera de parlam
fada de oggi ad e de silenzi
Te seet el mè unich desideri
qualunque roba, basta de stà insema
e me disi che la mia pagura
l'è minga quella de mori
ma de viv senzati.

Qui

fra le mura di un altro giorno
ascolto la voce del cuore
Fuori corre la fretta avvolta
nel soffio malinconico di novembre
un lenzuolo bianco e generoso
che copre i difetti del mondo
Ti guardo di nascosto
bella come sempre
sei indaffarata nelle tue faccende
mentre penso
che l'amore è come la nebbia
nasconde le preoccupazioni della vita
Mi viene voglia di prenderti la mano
per rifare la nostra strada
passo dopo passo, ancora così
magari con qualche mio sbaglio in meno
e raccontarti il futuro
parlarti di tutto o forse di niente
o solo ascoltare
quel tuo modo di parlarmi
fatto di occhiate e di silenzi
Sei il mio unico desiderio
qualunque cosa pur di stare assieme
e mi dico che la mia paura
non è quella di morire
ma di vivere senza te.



Per il settore "Narrativa"

Elaborato N° 14 - Barbara CANNETTI - Corlo (FE) - Racconto

"NA IURNATA D'ALLIGRIZZA"

Con la seguente motivazione:

La Sicilia riscoperta e l'incontro tra mondi diversi prendono forma con vivacità, in un racconto che diventa testamento e atto d'amore al padre e alla sua terra.

La luce forte dell'estate mi ferisce gli occhi. Deve essersene accorta anche la buona Maria perché, servizievole come sempre, corre ai ripari.

"Lascia stare", le dico.

Per dare più forza al comando, alzo la mano. La mia voce, rotta da respiri sempre più brevi e colmi d'affanno, è diventata più lieve di un volo di piume. Da quando s'è fatta susurro, non la riconosco più. Ma se è necessario sono pronta a insistere. Non voglio che le tende vengano chiuse. La luce fa parte di questo mondo. Del mio mondo. Non importa se dal mio letto non sono in grado di osservare quasi nulla di quello che accade là fuori. Quel che non si può vedere lo si può sempre immaginare. I campi e gli alberi baciati dal sole. Il mare che si frantuma sugli scogli. La stradina contorta e ripida che sale fino al paese, appena una manciata di vecchie costruzioni, appoggiate alla roccia e addossate tra loro come per farsi ombra e coraggio l'una con l'altra. I patii con le scale dalle ringhiere in muratura che, oltre a portare all'interno delle case, preservano dal caldo. I negozi, i caffè, e la chiesetta ... questo è il luogo in cui, quasi trenta anni fa, ho deciso di venire ad abitare e che oggi voglio continuare a sentire dentro. Fino alla fine. Di solito della Sicilia e -più in generale - dell'intero sud si tende a ricordare solo le cose brutte. Io, invece, voglio rammentarne ogni aspetto per quello che è. Perché nulla è solo buono o solo cattivo. Dalle spine dei fichidindia fuori esce una polpa zuccherina. Il colore stacciato delle ginestre diventa grido quando le sue fascine incontrano il fuoco. È anche in questi contrasti che si cela la vera bellezza.

Maria ha capito. Ha lasciato perdere i tendaggi ed è tornata alle sue faccende. Il sole ne approfitta, inondando e aggredendo ogni angolo della stanza. I miei pensieri, sospesi come pulviscolo, vagano nell'aria e nel tempo.

"Cosa ci faccio qui?", questo mi ero chiesta la prima volta che, per onorare una promessa fatta a mio padre in punto di morte, ero sbarcata sull'isola.

Avevo poi continuato a farmi quella domanda per tutto il tempo che avevo impiegato a seguire a ritroso la scia dei suoi ricordi. E dato che ai miei occhi questa era sempre stata la sua terra e non la mia, avevo il cuore pesante degli emigranti di seconda generazione che, nel paese dei loro genitori, ritengono di non avere né radici da rinverdire, né emozioni personali da rispolverare. Ero nata in una mattina d'autunno, respirando la nebbia e il traffico di una grande città come Milano, due anni dopo che mio padre aveva

messo piede sul continente, spingendosi a nord in cerca di lavoro: cosa avrebbe mai potuto riservarmi quell'isola piena di chiaroscuri, di cardi e spine, di estati aride e di giornate più polverose e più assolate di un deserto? Per me quello non era il sud dell'Italia, ma dell'intero universo. Dai discorsi di mio padre avevo infatti prima scoperto e poi estrapolato la vita povera e disperata di chi, costretto a estrarre minerali in condizioni spesso disumane, subito dopo la seconda guerra mondiale aveva perso anche quella fonte di sostentamento. Mi sembrava quasi di sentire l'odore pungente dello zolfo quando, attraversato lo stretto, giunsi a destinazione. A sospingermi fin lì era stato un vento di promessa. Un giuramento estorto a tradimento. Col cuore chiuso avevo ugualmente percorso una a una le strade della sua infanzia, continuando a chiedermi cosa avessero quei luoghi di così speciale da diventare parte integrante di ogni suo pensiero. Da quando papà era salito sul traghetto e aveva girato le spalle alla sua terra, non era passato un giorno senza che la sua memoria non corresse a quel che aveva lasciato. Quello era il palcoscenico in cui si raccoglievano i suoi ricordi. E diventava, al contempo, punto di partenza e di arrivo di ogni sua riflessione sul futuro. Diceva infatti che non appena avesse ottenuto la pensione sarebbe tornato perché, ovunque si vada e qualunque cosa si faccia, le nostre origini ce le portiamo dentro. Solo la morte poteva spezzare quel vincolo che nemmeno il tempo sembrava in grado di affievolire dato che, quando meno te lo aspetti, lui torna a farsi vivo. In un gesto, in una notizia di cronaca, in una frase di un libro, in un filo di amicizie e di conoscenze, nelle descrizioni dei luoghi, delle Madonie, degli scogli, del mare, della pesca e delle solfatore, del bene e del male, della fame, della povertà, della sete del suolo, del nero degli abiti e del bianco delle estati abbacinate dal sole, dell'argento degli olivi e dell'azzurro del cielo. In tutti questi casi, sulla bocca di mio padre la memoria, anziché ingiallire, diventava forza vitale, evento propulsore, promessa e proposta. Del siciliano papà aveva mantenuto anche l'aspetto: l'espressione fiera, la statura modesta, i baffetti ben curati, la coppola sempre in testa, la parlata, le frasi in dialetto che sbocciavano all'improvviso, come fiori selvatici, in ogni suo discorso e perfino l'autoritaria protezione che esercitava nei confronti miei e della mamma. Credo abbia sempre saputo che mi vergognavo perfino della pelle olivata e dei capelli troppo scuri e troppo ribelli che avevo ereditato da lui. Più per sentirmi uguale ai miei coetanei che

per reale convinzione, consideravo infatti assurdo quel suo strano attaccamento a luoghi che nell'immaginario collettivo erano descritti come un covo di malviventi, di gente sporca e omertosa. Per lui solo e per nessun altro quella era semplicemente la terra "di zagari", una terra dove "lu sulì è forti e li donni su bruni". Per questo, più mi immergevo nella confusione della grande città e più in me cresceva la voglia di dimostrargli il mio valore. All'epoca non tenevo in nessuna considerazione il fatto che la mia emancipazione avrebbe significato entrare letteralmente in contrasto col suo modo di essere e di pensare, colle sue idee antiquate sulle donne e sul ruolo che esse avrebbero dovuto mantenere all'interno della società. Compresi tutto questo solo quando fu troppo tardi per porvi rimedio. La malattia era stata più veloce di me e, assieme a papà, si era portata via l'ultima possibilità che avevamo per ritrovarci. O per lo meno questo era quello che avevo creduto fino a quando non mi ero ritrovata a spargere le sue ceneri al vento. È stato proprio allora che il canto dell'isola, più subdolo e ammaliante di quello di una sirena, mi ha stregato. S'è infilato sottopelle ed è cresciuto fino a riempirmi il cuore e la mente di sé. Anche se le avevo bevute una infinità di volte dalle labbra di papà, all'inizio non riconobbi quelle sensazioni. Non sapendo che, in tutti quegli anni, avevo scambiato l'amore per semplice nostalgia, ero convinta di essere immune da ogni pericolo. Ovviamente doveti ricredermi. Quel giorno, per la prima volta in vita mia, compresi il dolore di chi era dovuto partire, la tenacia di chi era rimasto, il vuoto di chi, come me, non sapeva la fiera e selvaggia bellezza. Mi servì altro tempo per comprendere che io e questa terra avevamo solo bisogno di un pretesto per ritrovarci e che, una volta riunite, non ci saremmo più lasciate. Ero scesa dal traghetto trascinandomi dietro due valigie colme di una vita diversa, e latesta piena di punti fermi e di certezze. Non c'era spazio neppure per i souvenir. All'improvviso però mi scoprivo spaesata al punto da arrivare a barattare il mio passato con un pezzo di collina, che poi ho riempito di limonaie e oliveti, di aranceti e vitigni, di agavi e mandorli in fiore. È stato così che, come per incanto, mi sono sentita a casa. Non sempre le cose sono andate bene. Ho dovuto lottare a lungo. Contro i pregiudizi di coloro che vedevano in me una intrusa, prima ancora che una donna

sfrontata o troppo intraprendente. Contro quanti pretendevano di vedersi riconosciuta una parte del guadagno legato al mio lavoro per il solo fatto di essere considerati, nella zona, uomini assai potenti. Contro gli stessi contadini che, stando semplicemente zitti, favorivano i soprusi. Contro le donne che, come direbbe papà, "iannu gilusia" e non riuscendo a conquistare una libertà tutta loro, si limitano a distruggere quella altrui. Ma non mi sono arresa. Ho continuato a combattere anche quando era ormai chiaro che avrei perso perché quello era il solo modo con cui si poteva ricominciare. Così quel viaggio, così breve nelle intenzioni, si rinnova e dura ancora oggi. Non so se per destino o per ragione ... so solo che questa era la mia sorte. La luce si sta per spegnere. La notte, piena di stelle, prenderà il posto del giorno che sta per finire. Spero che Luca arrivi presto. Se è sbarcato col traghetto delle diciassette e trenta, non dovrebbe tardare ancora molto. Devo resistere. È da quando se ne è andato di casa per girare e scoprire il mondo, che mi comporto come un baobab secolare. Le caratteristiche di questa pianta sono mirabilmente descritte in uno splendido libro, l'albero dei cento anni: durante la stagione delle piogge il suo fusto raccoglie l'acqua necessaria a resistere alla peggiore delle siccità. Prima di me mio padre aveva capito tutto questo e, col suo amore, mi aveva insegnato che una madre, sia essa una donna o una terra natia, sa sempre riconoscere i suoi figli quando li incontra. Così, anche se li lascia liberi di fare le proprie scelte, non li dimentica mai. Se ho richiamato a me Luca è solo perché sento che la vita sta per abbandonarmi. Col poco fiato che mi resta, desidero raccontargli il tempo del riposo, le buone relazioni, la nostra storia passata, la promessa che feci al nonno e la magia di questa terra. Non mi chiedo se il suo sarà un ritorno vero e proprio o se -al contrario- attraverserà la Sicilia con la stessa velocità con la quale una stella cadente percorre il cielo nella notte di San Lorenzo. Non me lo chiedo perché, qualunque cosa Luca decida di fare, la nostra terra gli respirerà dentro per sempre. In fondo, papà direbbe che "se vuluntà di Diu e so cumannu, lu nostri amuri si va avvicinnanu". Comunque vadano le cose quella che passeremo assieme sarà 'na iurnata d'alligrizza.



Garbagnate Milanese: 24 Giugno 2012: Le rappresentanze delle Associazioni siciliane alla Corte Valenti

Tutte le foto sono di Michele Fiorenza

TARGA ALLA MEMORIA DI CARMELO CALABRESE

Al testo con contenuti di rilievo a sfondo sociale

La Giuria, all'unanimità, considerato l'alto livello sociale e sentimentale raggiunto da Paolo BORSONI di Ancona con il racconto "AMICO/NEMICO N° 27", ha ritenuto opportuno insignirlo della targa alla memoria di CARMELO CALABRESE con la seguente motivazione:

"Il racconto cresce progressivamente in capacità affabulatoria e ritmo, facendo della vicenda dei due studenti nordafricani divisi da ancestrali rivalità storiche un apologo di integrazione e accettazione reciproca."

AMICO/NEMICO

Dopo aver lavorato otto ore, Tahar viene a scuola. Non è il solo nordafricano di questo istituto tecnico serale. La segreteria, nell'esaminare le domande di iscrizione, pensò bene di inserire due nuovi studenti nati in Marocco nella stessa classe. Contrariamente alle aspettative, i due all'inizio si ignoravano, si evitavano. Non venne dato peso a tale comportamento imprevisto. Ma alla fine di una serata di lezioni echeggiarono urla da un'aula; studenti, bidelli, professori accorsero; trovarono i due marocchini avvinghiati in una zuffa come gatti inferociti. A stento fu possibile separarli. Né l'uno né l'altro volle spiegare il perché di quell'odio che li contrapponeva. Nelle settimane seguenti i due ripresero a evitarsi, a ignorarsi, quasi nulla fosse accaduto. Solo col passare del tempo, attraverso le prime confidenze con gli altri studenti italiani, venne alla luce il problema:

Tahar è proprio marocchino, di Casablanca, non così Mafoud, un ragazzo del Sahara Occidentale, una terra che il Marocco ha occupato con la forza, contro il volere della popolazione di quella regione, che da sempre lotta per ottenere la sua indipendenza.

(Nel sottosuolo del Sahara Occidentale sono stati scoperti tesori inestimabili di materie prime, e questo non è certo estraneo all'interesse "invadente" del potente vicino.) Tanto scarso a scuola è il rendimento di Tahar, quanto diligente quello di Mafoud: il saharawi, se raramente incappa in una insufficienza, si presenterà prontissimo nella lezione successiva per recuperare.

(L'istituto tecnico a cui si sono iscritti accoglie più di trecento studenti-lavoratori, ora ci sono anche trenta stranieri, e tradisce la sua vetustà, ma riesce a dare ancora una preparazione professionale adeguata ai suoi ragazzi (a scuola rimangono sempre ra-

gazzi, anche se alcuni studenti-lavoratori del corso serale hanno 30, 40 anni).

«E i tuoi familiari? - chiedo a Mafoud durante un intervallo delle lezioni. - Vivono ancora nel deserto del Sahara Occidentale o si sono trasferiti in Italia?».

«Ma il Sahara Occidentale non è deserto! - si sorprende Mafoud. - È un territorio in gran parte ricoperto di vegetazione! I miei genitori sì, loro vivono nel deserto, ma quello algerino, in un campo profughi, difeso dal Fronte Polisario, il nostro esercito di liberazione, e all'esterno dei reticolati da soldati algerini per il timore che le Forze Armate del Marocco possano fare un'incursione fin lì e compiere l'ennesima strage. Mia sorella si è laureata a Madrid in Psicologia - aggiunge con orgoglio, - poi ha deciso di tornare a lavorare nel nostro campo profughi. Avrei anche un video sul mio popolo! - s'infervora, - potrei farlo vedere qui a scuola!».

Memore della zuffa, consapevole della mia scarsa conoscenza della provenienza e dei problemi dei miei studenti, con un atteggiamento un po' "pilatesco" lascio cadere la proposta.

Passano veloci gli anni nella scuola, incredibilmente veloci: in prima e seconda superiore Tahar e Mafoud hanno continuato a evitarsi, a ignorarsi, per due anni sono andati avanti e indietro per queste aule come se l'altro non esistesse. Nel loro terzo anno mi sono accorto che si sono scambiati qualche parola, ma con atteggiamenti del viso glaciali, da ambasciatori di paesi stranieri senza relazioni diplomatiche.

Nello scorso maggio è stata organizzata la prima visita di istruzione della loro classe serale, la destinazione prescelta: Monaco di Baviera; il Museo della Scienza, il Planetarium, l'Alte Pinakothek di questa città erano mete che da sole valevano il viaggio, e poi a poca distanza c'era Dachau, un crocevia della storia del ventesimo secolo, a cui avremmo dedicato un giorno della nostra permanenza in Germania.

« Appena è spuntata l'idea della gita, Tahar ha subito aderito con entusiasmo. Mafoud ascoltava i dettagli della proposta borbottando che ci avrebbe pensato su. Nei giorni seguenti gli studenti trovavano sempre occasione (e una scusa) per discutere in classe su quanto avrebbero fatto a Monaco, entusiasti della nuova esperienza che li attendeva; solo i due ragazzi nordafricani sera dopo sera si incupivano, guardandosi come a misurare le mosse l'uno dell'altro.

Quando Tahar dai discorsi in classe si è accorto che il nome Dachau non corrispondeva, come lui pensava, a uno stabilimento della BMW o a una discoteca famosa di Monaco, ma a un lager! in cui erano stati sterminati gli ebrei ... e che quello era il motivo per cui ci si andava ... per visitare un luogo che testimoniava l'Olocausto! ... ha cambiato atteggiamento: dall'entusiasmo è passato alla perplessità ... poi all'incertezza ... alla fine si è tirato indietro: lui proprio non ne voleva sapere «di ebrei e di presunti guai di questi israeliani che continuano a opprimere il nostro popolo fratello, il palestinese, e a occuparne illegittimamente la terra!».

Nella lista dei partecipanti il giorno successivo è comparso il nome di Mafoud; e quando abbiamo visitato Dachau, il ragazzo saharawi è stato uno degli studenti più attenti nel cercare di capire quanto è accaduto in quel campo di sterminio.

Dopo l'estate per Tahar e Mafoud è iniziato il loro quarto anno di scuola superiore. Tahar ha scelto di sedersi nell'ultimo banco della fila vicino alla porta (così allo squillo dell'ultima campanella il professore non fa a tempo ad alzare gli occhi dal registro che lui sta già filandosela per le scale). Anche Mafoud si è seduto nell'ultimo banco, ma della fila opposta, accanto alla finestra.

Man mano che passano le settimane, sera dopo sera io li osservo e penso: "È come se la Natura avesse voluto dimostrare quanto a suo piacimento può creare due esseri pressoché indistinguibili nella sembianza e nell'intimo completamente diversi: Tahar, esuberante, ridanciano, che fa amicizia e scherza con tutti; Mafoud, serio, riservato, che se ne sta sulle sue e riflette anche sulle piccole cose. Gli altri studenti vanno e vengono, cambiano di anno in anno, alcuni di mese in mese con ritiri improvvisi e affannose iscrizioni in ritardo, loro due sono sempre lì: così vicini così lontani, tanto simili tanto diversi, con fattezze somatiche che li fanno confondere e disposizioni mentali agli antipodi verso la vita, verso gli altri.

Sono le 18 di un giorno dello scorso novembre. In mattinata ho portato l'auto a fare il tagliando alla concessionaria dove l'ho acquistata. Ora nell'oscurità dell'officina mentre mi appresto a ripartire e sto infilando la chiave nella portiera sento una voce che grida alle mie spalle: «Professoreeee!»; un'ombra si sta precipitando verso di me dal fondo buio del garage ... Quando è vicino mi tende la mano. Gli occhi gli brillano di soddisfazione per essere riuscito a raggiungermi prima che ripartissi: «Lavoro qui, professore! Prima lavoravo in un'altra concessionaria! Da due mesi m'hanno trasferito vicino a casa!». «Bene» gli rispondo.

«Ci metto un quarto d'ora adesso la mattina per arrivare al lavoro!».

«È un bel vantaggio - concordo.- Potresti approfittarne anche la sera per arrivare a scuola un po' più in orario».

«Questa concessionaria è molto superiore all'altra - mi illustra Tahar (lasciando perdere la storia antipatica dell'arrivare in orario a scuola), - la sua scelta è stata davvero un'ottima scelta» sottolinea per rimarcare il valore dell'officina dove non a caso lavora lui (anche se da poco) e sorride con un volitivo piglio d'orgoglio aziendale.

«Molto bene» gli dico stringendogli la mano; «ci vediamo dopo».

Malgrado il poco tempo a disposizione tra la fine dell'orario di lavoro e l'inizio delle lezioni, Tahar fa il suo ingresso in classe sempre vestito di tutto punto: camicia, jeans griffati, pulloverino elegante; pronto a fiondarsi in discoteca allo squillo dell'ultima campanella. Mafoud entra in aula indossando una tuta sportiva di due taglie più grandi che gli pende da tutte le parti.

Dallo scorso settembre mi sono accorto che qualcosa è cambiato tra Mafoud e Tahar: si tengono sempre a debita distanza, ma sono finite quelle occhiatecce che sapevano di sentimenti omicidi, di un'ostilità che sfrigolava nell'aria. Dalla fine di gennaio poi è accaduto un fatto particolare: lo studente che aveva sempre condiviso il banco con Mafoud ha smesso di frequentare; Mafoud in questi giorni siede da solo, senza nessuno vicino, accanto alla finestra ...

Sono i primi giorni di marzo, si sente nell'aria che sta terminando l'inverno e inizia la primavera: ogni cosa è più luminosa, più vivida. Entrando in aula m'accorgo subito della sconcertante novità: Tahar ha cambiato posto, non siede più nell'ultimo banco vicino alla porta, ma sull'altro lato, nella fila lungo la finestra: col suo fare guascone, che non si fa tanti problemi, ha preso l'iniziativa di andare a occupare il posto libero accanto al suo ex-nemico. Mafoud non appare molto convinto dell'iniziativa di chi gli siede a fianco, dal suo sguardo traspare un filo di riservatezza austera; tuttavia i due si parlano, si trattano come due studenti della stessa classe: il viaggio, che li ha condotti così lontani dalle loro terre di origine, li ha spinti incredibilmente vicini, gomito a gomito. Mafoud e Tahar non si comportano più come due nemici ma come persone che condividono una strada da percorrere insieme, e questo istituto tecnico serale, tanto distante dai loro paesi, è stato il Punto in cui si è verificato il Contatto: loro due senza nessun altro di mezzo, senza vicende vissute da altri a contrapporli. Così, mentre io sono impegnato nell'Impresa Titanica (spiegare le Derivate a chi a malapena sa districarsi tra le quattro operazioni), vedo Tahar tutt'allegro che domanda a Mafoud di spiegargli «di cosa mai diavolo stia parlando quel tizio che si agita tanto vicino alla lavagna, quello tutto sudato!».

Mafoud non ride per la battutaccia del suo vicino, sembra soppesare con freddezza chi è venuto a occupare anche il posto libero del suo banco, come se

gli fossero necessari alcuni istanti di riflessione prima di concludere quest'ultimo tratto di strada di questo incredibile viaggio, quello che l'ha condotto a questo punto, a condividere il piccolo spazio in cui sopravvivere ogni sera accanto a chi ha sempre considerato un nemico ... Poi però inizia a spiegare al suo compagno di banco queste prime nozioni di Analisi Matematica: lo fa con disponibilità, con cortesia, con intelligenza, come si deve fare sempre con il proprio compagno di banco. (A me sembra addirittura con amicizia.)

E io guardo loro due: Tahar e Mafoud, i due acerrimi nemici, agguerriti e fieri come galli da combattimento, ma ora chini sui loro quadernetti a quadretti a prendere appunti, e mi viene in mente un quesito che un dotto Rabbi pose un giorno ai suoi discepoli della sua Scuola di Sapienza: «Quando la notte termina e inizia il giorno?».

Avvezzi ai suoi strani insegnamenti i suoi discepoli non si sorpresero all'inconsueto enigma e senza incertezze diedero risposte a quel quesito così semplice, evidente:

«Quando in cielo vedi spuntare il sole!»

«Quando ti sveglia un gallo col suo canto!» ...

«Al baluginio d'un raggio alla finestra!»

Ma il Rabbi scuoteva il capo in silenzio.

«Quando l'orizzonte diventa azzurro!» ... «Al cinguettio d'un passero su un ramo!» ... «Quando canta il gallo!» ...

Ma il Rabbi rimaneva taciturno nel suo raccoglimento assorto. I discepoli ora erano perplessi.

Finché all'affievolirsi di quelle voci il Rabbi rialzò il suo capo e disse:

«Quando nel volto dell'Altro a te vicino riconosci il volto di un fratello, allora la notte termina, quello è il vero inizio di un nuovo giorno».



L'indimenticabile Carmelo Calabrese